



TOGLIATTI

Uno straordinario documento del «Gramsci» svela i preparativi di un incontro segreto e mai giunto in porto tra il Pontefice e il segretario del Pci. Si doveva parlare di Polonia, d'Italia e di cattocomunisti



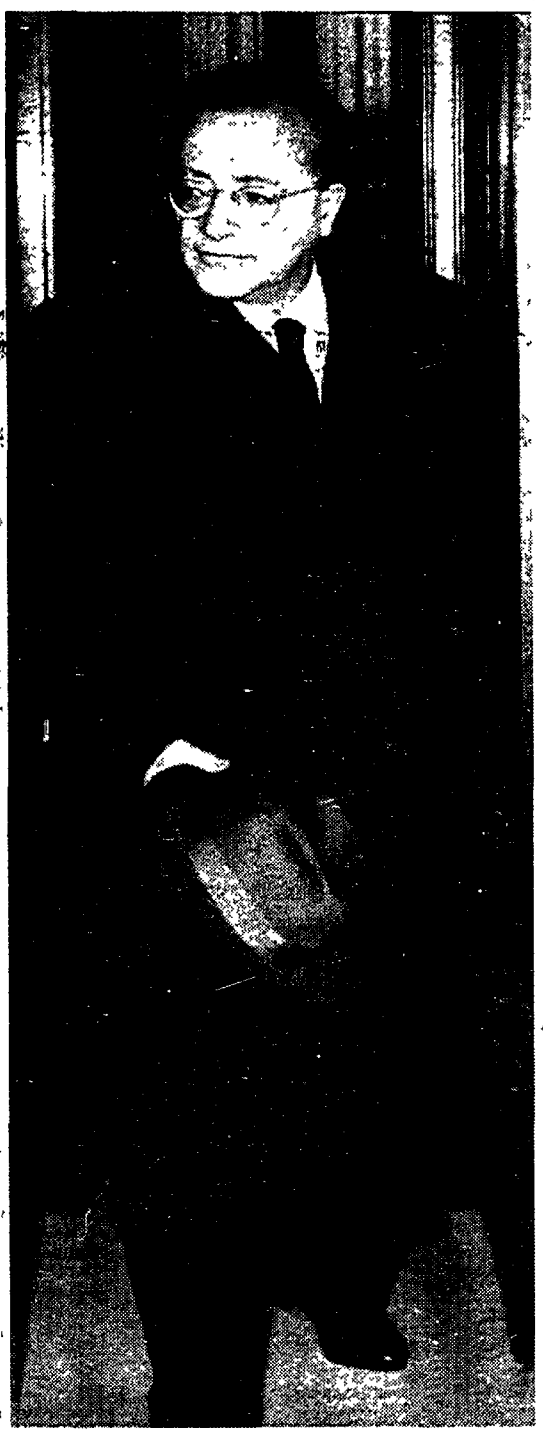
7 novembre '60. Togliatti al seggio elettorale. Sotto un'immagine del gennaio '54: il leader del Pci esce da una consultazione al Vaticano con Amintore Fanfani

«Pio XII vuole vedervi...»

GIUSEPPE VACCA ROBERTO QUALTIERI

Il documento che qui pubblichiamo è un manoscritto inedito di Eugenio Reale, conservato fra le Carte di Palmiro Togliatti presso l'Istituto Gramsci. Esso consta di undici paginette autografe, redatte negli ultimi giorni di gennaio o i primissimi di febbraio del 1945. Il resoconto del colloquio con Mons. Montini, svoltosi in Vaticano il 29 gennaio di quell'anno, è di grande interesse sia per l'esposizione puntuale delle posizioni del Vaticano su alcuni principali temi di politica internazionale in quel momento, sia per l'atteggiamento che il segretario del Pci assumeva nei confronti del Pontefice. Eugenio Reale era allora sottosegretario agli Esteri del secondo governo Bonomi e stretto collaboratore di Togliatti nella redazione di *Rinascita*. Entrambi i ruoli ne facevano un tramite sicuro ed appropriato di comunicazioni indirizzate a Palmiro Togliatti nella sua duplice qualità di capo dei comunisti italiani e dirigente fra i più prestigiosi del comunismo internazionale. Alcuni temi toccati da Montini nel colloquio con Reale riguardavano la politica dell'Urss: il Vaticano deplorava di non essere mai riuscito ad entrare in relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica; e prima ancora, le questioni relative al futuro della Polonia e l'affermazione che gli Alleati hanno il dovere di sostenere la Polonia nell'attuale, difficile situazione e di indurre l'Unione Sovietica a più miti consigli, sembrano messaggi indirizzati a Togliatti in quanto «tramite, presumibilmente influente, con Stalin». Il colloquio, «fissato a mezzo del nunzio apostolico Mons. Borgoncini Duca», sembra essere stato richiesto dal Vaticano. Nel primo numero di *Rinascita* (maggio 1944) Eugenio Reale aveva pubblicato un articolo intitolato *Comunisti e cattolici*, dedicato alla collaborazione fra i comunisti e le masse cattoliche nella guerra di liberazione. Prendendo le mosse dalla impostazione che fin dal suo ritorno in Italia (nel rapporto ai quadri dell'organizzazione popolare del 19 aprile 1944) Togliatti aveva dato del problema, Reale richiama i precedenti della politica del Pci in materia, a cominciare dalla *Dichiarazione ai cattolici italiani* emanata dal Comitato centrale del partito nel '36. Particolarmente significativo appare il richiamo alla «dottrina» che, a sostegno di tale politica, Reale faceva: «il rispetto delle convinzioni religiose delle masse e per i comunisti una questione di principio che deriva dalla stessa analisi marxista che essi fanno del fondamento sociale di queste convinzioni ed è parte integrante della loro dottrina, tutta ispirata ai sensi di una ben intesa libertà e di una larga umanità». Reale era dunque ben informato dei modi in cui Togliatti, al suo rientro in Italia, aveva impostato la «questione cattolica» e il condivida. Anche per questo, forse, la scelta di un tramite per un primo contatto fra il Vaticano e il Pci era caduta su di lui. Probabilmente l'occasione che l'aveva preparato era stata l'incontro, avvenuto la sera di Natale del '44 in casa di Marisa Cinciarini e Franco Rodano, fra Palmiro Togliatti e don Giuseppe De

Luca. Questi non apparteneva alle «alte gerarchie», ma, amico del cardinal Ottaviani e collaboratore di Monsignor Montini, era molto ascoltato in Vaticano. Alla fine del gennaio 1945 la guerra volgeva ormai al termine e cominciavano a delinearsi i suoi risultati. La situazione militare della Germania era disperata. Sul fronte occidentale l'effimera «controffensiva delle Ardenne», scatenata dalle truppe hitleriane, si era tramutata in una disfatta e gli eserciti angloamericani si apprestavano ad entrare in territorio tedesco. Ad Oriente, dove si combatteva il «grosso» della guerra, la gigantesca offensiva scatenata da Stalin all'inizio del mese aveva portato le truppe del maresciallo Zhukov, attraverso la Polonia, fin sulle rive del fiume Oder, a poche decine di chilometri da Berlino. La rapidità dell'avanzata sovietica e la sua capacità di coprire un fronte tanto vasto erano state superiori ad ogni previsione, e ponevano non pochi problemi alle potenze occidentali. Poco più di un anno prima, alla Conferenza di Teheran, l'accordo raggiunto tra Roosevelt, Churchill e Stalin sullo sbarco angloamericano in Francia, ossia la pianificazione strategica comune della condotta della guerra fino alla sua conclusione, aveva segnato la nascita di quella che venne subito definita la «Grande Alleanza». A Teheran si era delineato il profilo di una possibile intesa tra le potenze vincitrici: l'accettazione anglo-americana di una sistemazione territoriale della zona ai confini dell'Urss che soddisfacesse le esigenze di sicurezza dei sovietici e la disponibilità di questi a partecipare, in modi e forme da definirsi, alla costruzione di un'organizzazione internazionale per la sicurezza di uno spazio economico mondiale unificato, fondato sul principio della «porta aperta». Ma ora la poderosa avanzata dell'Armata rossa e l'occupazione militare dell'intera Europa orientale creavano una situazione nuova. Tutto lasciava presagire che i sovietici non si sarebbero accontentati di semplici revisioni territoriali, ma avrebbero esercitato un controllo diretto sulla politica interna dei paesi occupati (come peraltro gli alleati già facevano in Italia). Nell'ottobre del '44 Stalin e Churchill si erano incontrati a Mosca e avevano affrontato la situazione dei paesi balcanici. Stalin aveva accettato lo schema proposto dal premier britannico che prevedeva il riconoscimento dell'influenza inglese in Grecia, l'attuazione di un «condominio» anglo-sovietico sul cinquantacinque per cento in Jugoslavia e il controllo sovietico, in diverse proporzioni, in Romania, Bulgaria e Ungheria. Il confronto più difficile riguardava la Polonia. Il paese per cui era scoppata la guerra, i sovietici, anche a causa dell'ostinazione con cui il governo polacco in esilio si opponeva a qualsiasi spostamento dei confini, avevano appoggiato la costituzione di un Comitato di liberazione nazionale che il 31 dicembre del '44 si era trasformato in vero e proprio «Governo provvisorio». Gli alleati dovevano decidere se accettare che tale organismo diventasse la base del futuro governo della Polonia, o se continuare a difendere la legittimità del go-



L'INEDITO

verno di Londra. A Yalta (5-10 febbraio del 1945) emerse con chiarezza che i Tre Grandi avevano interessi profondamente divergenti, ma si raggiunse un compromesso che dimostrava come nessuno di loro fosse intenzionato a rompere la collaborazione e a terminare la guerra per proprio conto. Era questo il quadro internazionale con cui dovevano misurarsi i diversi movimenti di liberazione. Se la guerra aveva risvegliato in Europa e nel mondo una diffusa tensione politica e sociale, l'assoluta monopolio della forza che la sconfitta della Germania e dei suoi alleati consegnava ai vincitori e il livello senza prece-

La seconda parte del colloquio (tralascio altre questioni internazionali di minore importanza) è stata dedicata alla politica interna italiana. Monsignor Montini si è detto molto preoccupato che le gravi difficoltà economiche in cui si dibatte il nostro paese e il malessere politico così diffuso in molti strati sociali non sboccino nella guerra civile che sarebbe il male peggiore che potrebbe toccare all'Italia. Egli ha riconosciuto che, finora almeno, i «partiti estremi» hanno dato prova di grande prudenza ed hanno fatto del loro meglio per evitare conflitti e perturbamenti dell'ordine pubblico. In particolare degno di rilievo appare a mons. Montini l'atteggiamento dei comunisti dal quale dipenderà, secondo lui, se l'Italia sarà democratica o no. La posizione dell'Italia, secondo mons. Montini, è particolarmente grave poiché lo scatenarsi di gravi conflitti potrebbe indurre gli alleati a negare la loro fiducia al governo dei sei partiti e a fare essi un governo. Sono i partiti di massa che dovranno impedire che una tale eventualità possa verificarsi. A proposito della scissione da parte dell'*Osservatore romano* del partito della sinistra cristiana, mons. Montini ha dichiarato che egli è convinto che i suoi dirigenti sono egregie persone e buoni cattolici. Essi sono, però, dei marxisti - come è dimostrato dall'articolo di Rodano su *Rinascita*, articolo che ha provocato la presa di posizione dell'*Osservatore*. In quanto marxisti essi non possono pretendere di rappresentare tutti i cattolici (?) ed è ciò appunto che ha voluto significare la smentita dell'organo vaticano. D'altra parte, però, il Vaticano non ha mai proclamato l'incompatibilità tra la fede cattolica e l'iscrizione ad un partito di sinistra, sicché un cattolico può benissimo essere iscritto al partito socialista o comunista. Alla fine del colloquio mons. Montini ha insistito sulle gravi preoccupazioni del Santo Padre per la situazione dell'Italia. «Se fosse possibile un colloquio tra Sua Santità e il capo del Vostro partito che ha oggi una così grande influenza in Italia, questo colloquio non potrebbe che avere un effetto benefico» (si era parlato, in precedenza, dei preti che predicano contro di noi) e mons. Montini aveva dichiarato che mai istruzioni in tale senso erano state date dalle autorità ecclesiastiche). Alla mia domanda se un colloquio col Papa avesse dovuto, eventualmente, essere richiesto ufficialmente, mons. Montini mi ha risposto che esso poteva essere fissato tra noi ed essere tenuto segreto. Io gli ho fatto presenti le difficoltà e gli inconvenienti di un colloquio tra il Papa e Togliatti: ma egli mi ha replicato che, secondo lui, i vantaggi di una conversazione diretta sarebbero stati incomparabilmente più grandi degli svantaggi. Ci siamo lasciati nell'intesa che se Togliatti (cosa che io ho detto di ritenere poco probabile) avesse accettato l'idea di una visita al Papa, io sarei tornato da mons. Montini per fissare la data e le modalità. Mons. Montini mi ha fatto l'impressione di un uomo molto intelligente e preparato, a sfondo reazionario, e molto preoccupato di quella che sarà la situazione politica europea nel dopoguerra. □ EUGENIO REALE

enti di distruzioni materiali prodotti durante il conflitto avevano definitivamente eliminato la possibilità di svolgere, nei singoli Stati nazionali, una lotta politica che non tenesse conto dei vincoli sovranazionali che si andavano definendo. I temi di politica internazionale toccati nel «colloquio» fra Monsignor Montini e Eugenio Reale mostrano una penetrazione del Vaticano ad adattarsi realisticamente ai nuovi equilibri che si venivano delineando e una visione degli assetti post-bellici che in quel momento non sembra disposta ad assegnare la guerra fredda (all'Vaticano vuole intrattenere re-

lazioni cordiali con tutti i paesi quali che siano i governi che li reggono, i partiti politici al potere e le opinioni religiose dei governanti). Le posizioni espresse da Montini adombrano il convincimento che dopo la guerra possa ricostruirsi, secondo nuovi equilibri, l'Europa delle nazioni e auspicano un ordine internazionale rispettoso delle loro autonomie, pacifico e stabile. Non mi pare che traspaia una premonizione del confronto fra Occidente e Oriente che entro breve tempo avrebbe caratterizzato in modo determinante la nuova «struttura del mondo» e impegnato a fondo la Chiesa di Roma da una parte sola della bar-

7 novembre '60. Togliatti al seggio elettorale. Sotto un'immagine del gennaio '54: il leader del Pci esce da una consultazione al Vaticano con Amintore Fanfani

'45, a differenza che nel '44, «fu data l'istruzione - scrisse un alto ufficiale inglese della Special Force nel luglio del '45 - di concentrare l'attenzione nelle attività di disturbo, nella preparazione del periodo successivo alla liberazione, nel controspionaggio. I motivi di questo cambiamento di politica furono, in breve, il timore di una seconda Grecia, la certezza che la guerra sarebbe rapidamente vinta dall'Occidente, e possibilmente senza lo scatenamento di un'offensiva in Italia, l'attenzione crescente per il futuro dell'Italia». Quando nel rapporto di Reale leggiamo che «particolarmente degno di rilievo appare a mons. Montini l'atteggiamento dei comunisti dai quali dipenderà, secondo lui, se l'Italia sarà democratica o no; che «lo scatenarsi di gravi conflitti potrebbe indurre gli Alleati a negare la loro fiducia al governo dei sei partiti e a fare essi un governo; che sono i partiti di massa che dovranno impedire che una tale eventualità possa verificarsi», evocando che «le gravi difficoltà economiche in cui si dibatte il nostro paese e il malessere politico così diffuso in molti strati sociali non sboccino nella guerra civile», è innanzi tutto alle vicende della Grecia che si deve pensare. La fiducia che il Vaticano dimostra di riporre nei comunisti italiani discende dalla prova che essi avevano dato nell'evitare la «prospettiva greca». L'affidamento riposto nel Pci come forza di garanzia democratica derivava dalla condotta politica che esso aveva tenuto, in particolare dalla «volta di Salerno» in poi. Le posizioni del Vaticano sulla «questione di Trieste» e dei confini orientali, rese note al Pci attraverso questo «colloquio», sono una prova rilevante di tale fiducia e forse qualcosa di più. Su quei problemi vi era un conflitto molto aspro fra Togliatti e Tito. Dopo l'incontro con Kardelj, avvenuto a Bari nell'ottobre del '44, Togliatti, a nome della direzione del Partito, inviò a Vincenzo Bianco alcune direttive con le quali invitava i comunisti a «vivere l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito, senza impegnare ora una discussione sul modo come sarà risolto domani il problema di Trieste, «perché questa discussione può oggi soltanto servire a creare discordia tra il popolo italiano e i popoli slavi». «Per quanto riguarda il futuro, proseguiva Togliatti, si deve dimostrare che la nostra politica di collaborazione più stretta coi popoli della Jugoslavia nel momento presente crea le condizioni in cui tutte le questioni che sono in essere e sorgere tra l'Italia e la Jugoslavia potranno essere risolte in conformità con gli interessi dei due paesi e con la volontà popolare». Probabilmente il Vaticano era informato di tali orientamenti e mostrava di condividerli. Di più difficile inquadramento appare l'ultima parte del documento, che nella richiesta d'un incontro «segreto» fra Pio XII e Togliatti esibisce il suo aspetto più eclatante. Il 3 gennaio l'*Osservatore Romano* aveva pubblicato in prima pagina e con evidenza la «scissione» della Sinistra cristiana. Il Partito della Sinistra cristiana era sorto, nel settembre del '44, dalla trasformazione del Movimento dei cattolici comunisti. Nei mesi cruciali della Resistenza esso aveva raggiunto il momento più alto della sua influenza ed espansione. La condanna del Vaticano pose le premesse del suo scioglimento, che si verificò alla fine del '45. Reale riferisce che, secondo Monsignor Montini, «la presa di posizione dell'*Osservatore Romano* era stata «provocata» dalla pubblicazione di un articolo di Franco Rodano (che fra i cattolici comunisti era una delle figure più eminenti) su *Rinascita*, nel quale si dimostrava l'indirizzo marxista di quel partito. Su alcuni punti il Rapporto di Reale appare impreciso. La nota pubblicata dall'organo vaticano non poteva essere considerata una «presa di posizione». In essa si dice: «siamo autorizzati a dichiarare che i principi e le tendenze della cosiddetta «Sinistra cristiana» (...) non sono conformi agli insegnamenti della Chiesa». Si tratta, dunque, d'un intervento di autorità delle gerarchie vaticane, che coinvolge anche il pensiero e la volontà del Pontefice. Inoltre, non si poteva parlare di «scissione» perché, come osserva Togliatti poco dopo, in un articolo non firmato, apparso su *Rinascita* del gennaio '45, il caso della Sinistra cristiana, tale espressione «almeno per ora appariva esagerata». Togliatti preferiva parlare di «condanna». Il riferimento all'articolo di Rodano come causa prossima della condanna ha un ruolo

chiarificatore. Si tratta dell'articolo *Democrazia progressiva*, apparso nel numero 4 di *Rinascita* del '44, l'ultimo dell'annata. Il «marxismo» che l'improntava aveva una nota originale, corrispondente alla giustificazione che Togliatti veniva dando, dal suo rientro in Italia, alla strategia della «democrazia progressiva» - il mutamento della funzione storica delle classi lavoratrici dopo l'esperienza dei fascismi e la guerra, e possibilmente senza lo scatenamento verso la democrazia, la possibilità «oggettiva» che esse assolvessero una funzione dirigente, insomma, il costituirsi d'un legame nuovo fra democrazia e socialismo, tale che la prima non poteva essere radicata e consolidarsi senza da luogo, progressivamente, ad ordinamenti politici ed economici di tipo socialista. Alla dichiarazione di non conformità «dei principi» e della «tendenza della Sinistra cristiana agli insegnamenti della Chiesa» la nota pubblicata sull'*Osservatore Romano* il 3 gennaio aggiungeva che per questo «coloro che li promuovono non hanno diritto di parlare come rappresentanti del pensiero cristiano e tanto meno di pretendere che quei cattolici, i quali vogliono il vero bene del popolo, debbano aderire al loro movimento». Di tale «presa di posizione» le parole di Montini a Reale possono considerarsi un'interpretazione autentica. Egli non nega che dei cattolici possano professarsi marxisti, ma che «in quanto marxisti possano rappresentare tutti i cattolici». Il problema è quello della rappresentanza politica dei cattolici. Il Vaticano non intendeva autorizzare una rappresentanza politica dei cattolici «condannata» a un programma d'indirizzo marxista. Invece, il rapporto tra fede e politica non costituiva, almeno in quel momento, il problema principale. Togliatti non drammatizzò la condanna. Con moderazione la qualificò «un fatto spiacevole» che «potrebbe accentuare i contrasti che invece dovrebbero essere superati nell'intesa comune». Inoltre, avvertiva che atti di eccessivo avvicinamento e intervento diretto nella lotta politica immediata rischiavano «di compromettere seriamente il prestigio della Chiesa cattolica». Era preoccupato, insomma, di tenere aperta la situazione e di mantenere il dialogo con il Vaticano. Questo sembra l'intento anche di Montini. Nelle sue parole la condanna di Togliatti, «in quanto a più che bilanciata dalla affermazione che «il Vaticano non ha mai proclamato l'incompatibilità fra la fede cattolica e l'iscrizione a un partito di sinistra, si è un cattolico può benissimo essere iscritto al partito socialista o comunista». Montini sembra voler rassicurare il Pci che il Vaticano non intendeva ostentare a sostenere l'unità politica del cattolico in un partito. La scelta della parola «partito cattolico» appare lontana. Se le «sfere d'influenza» si venivano già chiaramente delineando, questo non vuol dire che l'unico rapporto fra esse avrebbe dovuto essere la contrapposizione sistematica, sul piano ideologico, politico e militare. La guerra fredda non c'era ancora e questo colloquio dimostra quanto la situazione fosse aperta a sviluppi diversi da quelli che anche alla Chiesa si sarebbero imposti nel '47 e avrebbero resistito per oltre un quarantennio. Ad ogni modo, il dato più sorprendente del documento è la richiesta vaticana d'un incontro «segreto» fra Pio XII e Togliatti. Nel rapporto Montini appare molto determinato. I temi toccati nel «colloquio» erano di portata tale da giustificare la proposta. Di fronte alle perplessità e alle turbanze di Reale, Montini incalzava, sottolineando che in ogni caso «i vantaggi di una conversazione diretta sarebbero stati incomparabilmente più grandi degli svantaggi» e sollecitava Togliatti ad accogliere l'invito, stabilendo che, nel caso l'avesse accettato, egli stesso e Reale avrebbero potuto rivedersi «per fissare la data e le modalità della «visita». È difficile spiegare la resistenza che Reale vi oppone, andando al di là del ruolo di semplice tramite fra Togliatti e il Vaticano. Fra le carte del Pci possedute dall'Istituto Gramsci non vi sono tracce di ulteriori sviluppi di questo primo contatto. Nessuno, credo, si sottrae alla curiosità di sapere se un incontro fra il Papa e Togliatti si è, come è probabile, non vi fu, per quali ragioni non poté realizzarsi. Questo documento rivela l'avvio d'un rapporto troppo importante perché si trascuri di accertare qual seguito ebbe quel «colloquio». Anche per questo ci siamo rivolti alle autorità competenti e abbiamo chiesto collaborazione per proseguire la ricerca